

Susanna Fontani

CHUMA

clandestino controcorrente

LdiLibro

*A tutti coloro che amano l'Africa
e operano per questa terra,
culla dell'umanità*

*Mi hai chiesto pomeriggi fioriti, serate scarlatte
E d'oro vibranti al galoppo delle Koras,
Albe trasparenti e che mai la notte oscuri la tua felicità.
Fai che tu sia sempre la mia gioia,
mio Principe, mio Atleta, mio ebano.
Non sono abituato a promettere,
conosco il mio amore per te.
LÉOPOLD SÉDAR SENGHOR*

Nota alla presente edizione
di Susanna Fontani

Il romanzo *Chuma, clandestino controcorrente* è una versione aggiornata e rivista de *L'amore nei giorni del coraggio*, da me scritto e pubblicato nel 2011 per i tipi di Albatros.

Ciò che mi ha spinto a ripresentare ai lettori questo mio lavoro è la ferma fiducia nei valori che ritengo siano veicolati da questa storia, nonché il desiderio sempre vivo di diffonderne il messaggio, con la speranza che questo possa essere accolto o che possa costituire per qualcuno tema di attenta riflessione. Ho quindi deciso, oltre un anno fa, di riprendere in mano il romanzo e di valutare il da farsi: ho avuto subito l'impressione che il tipo di lavoro che mi accingevo a svolgere fosse, per alcuni aspetti, perfino più complesso che scrivere un libro partendo da zero. Ho letto e riletto le mie pagine, provando le stesse sensazioni e la profonda commozione di quando, per la prima volta, raccontai la vicenda di Chuma. In tanti anni di vita e di scrittura, il mio stile era nel frattempo mutato e la creatività si era forse liberata dalle pastoie di una scrittura troppo "corretta", talvolta scolastica: diverse parti presenti in *L'a-*

more nei giorni del coraggio sono state dunque tagliate, altre cospicue sono state aggiunte, e un nuovo titolo è stato scelto al fine di catturare meglio l'idea e il *sentimento* del libro, oltre alle tematiche più evidentemente trattate: problematiche sociali e umanitarie legate all'immigrazione, specie quella clandestina; il razzismo, spudorato o latente, ma quasi sempre presente; le difficoltà di relazione autentica fra un uomo di colore e una donna bianca divisi da barriere economiche e sociali; il potere dell'amore che può oltrepassare ogni limite se è sincero e profondo.

Pian piano, rileggendo, scrivendo e riscrivendo, mi sono ritrovata immersa nello stato d'animo di Chuma, il protagonista: eravamo solo io e lui; l'una col desiderio di diffondere il suo libro, l'altro con la voglia di far conoscere a tutti la sua musica. La nostra è stata una vera relazione, un'amicizia reale. In qualche modo, il mio scrivere-riscrivere si presenta così come un atto dovuto nei confronti di me stessa e, soprattutto, di Chuma, personaggio frutto di tutte le informazioni e testimonianze raccolte nel tempo sul tema dell'immigrazione e dei clandestini.

Ma c'è anche un'altra ragione che mi ha indotto ad arricchire e riproporre il romanzo: il clima di crescente razzismo che respiriamo ogni giorno. Rispetto a quattordici anni fa, oggi un giovane africano come il protagonista del libro vive molte più difficoltà nel nostro paese, come in tutto l'Occidente. Intolleranza e pregiudizi sono cresciuti a livello esponenziale a causa della diffusa crisi economica e dei numerosi casi di cronaca nera che vedono clandestini e immigrati coinvolti in stupri, rapine, assassinii, atti di vandalismo. Persone che vivono ai margini delle grandi

città, in prossimità delle stazioni ferroviarie o in scantinati fatiscenti e abbandonati. Aggressività, spaccio e tossicodipendenza riguardano però solo un'estrema minoranza degli immigrati (anche clandestini) presenti nel nostro Paese: la maggior parte di loro è formata da brava gente in cerca di una sistemazione onesta, fuggita da guerre e malattie con un bagaglio di sofferenza e disperazione indicibili. La solitudine, l'emarginazione e la miseria producono rabbia e risentimento, e sono queste le condizioni e lo stato d'animo in cui si ritrovano moltissimi uomini e donne dopo aver toccato le nostre coste ed essersi dispersi nelle nostre città. Giovani coppie belle e spensierate passeggiano davanti ai loro occhi nelle strade, persone normali conducono una vita normale... uno scenario doloroso per chi, intanto, non avverte più il minimo spiraglio di speranza o salvezza. Mi sono spesso chiesta quanti di questi uomini e donne sarebbero realmente partiti lasciando le loro terre se avessero previsto cosa avrebbero dovuto affrontare e che tipo di vita li avrebbe attesi.

Vincent, il cui vero nome è Chuma, che nella sua lingua significa 'ferro', è solo sfiorato dalla tragedia: si salva grazie all'amore, al sentimento che nutre per Viola e che lei ricambia con tutta la forza, l'entusiasmo e l'incoscienza della sua età e della sua indole. L'amore ha il potere di spezzare le catene che costringerebbero questo giovane a subire un destino di sopraffazione ed emarginazione totale.

L'amore gli restituisce dignità, rispetto, gioia di vivere, ma anche consapevolezza dei suoi diritti di essere umano: innamorandosi – corrisposto – di una ragazza sua coetanea bianca, colta e bella, che lo ama per ciò che è e non per ciò

che appare al mondo, Chuma riscopre sé stesso e, dopo essersi smarrito, riacquista il senso della sua presenza nel mondo.

Questo è un romanzo che si colloca tra favola, sogno e mistero, dove tutto ciò che accade riesce alla fine a rovesciare e vincere un destino infame. Lo *rovescia* a tal punto che Vincent riscopre la ricchezza delle sue radici e decide di tornare a vivere in Africa. Preferisce tornare nel suo paese, il Kenya, piuttosto che rimanere in Italia, luogo in cui si è perso, mettendo da parte il suo sogno di diventare un musicista famoso. Rinuncia a rincorrere il successo, sceglie di vivere con quel poco che il Centro Comboniano gli potrà offrire, aiutando i più bisognosi, spendendosi per aiutare gli altri.

Il protagonista, rispetto a tanti disgraziati fuggiti da guerre civili, è in parte un privilegiato: il Centro Comboniano gli è di supporto, ma la mentalità che lo spinge ad accettare di accontentarsi di poco è frutto di un'educazione cristiana trasmessa dai religiosi che lo hanno cresciuto. Imparare a *essere* ancor prima che a *fare*, a maturare nella propria essenza, unica e preziosa, di creatura, senza elevarsi a Dio di sé stessi; accettare di essere parte di un disegno in cui si è trattati con rispetto e non come *res*, cose – visti e non invisibili, importanti, unici e non anonimi. Ecco il cuore dell'educazione con cui è cresciuto, per sua fortuna, Chuma.

In quest'ottica, il messaggio che ho cercato di comunicare attraverso la descrizione del rapporto di Vincent / Chuma con la sessualità non vuole richiamarsi a un codice di valori bigotto e antiquato. Tutt'altro. Quello che il romanzo sottolinea non è che i due giovani debbano arrivare neces-

sariamente vergini al matrimonio (cosa che per altro Viola, figlia del suo tempo, non desidera). È Vincent, in realtà, quello più libero tra i due: svincolandosi dalle pastoie del pensiero unico e del “così fan tutti”, “è normale” eccetera, coinvolge e avvolge Viola in un pensiero che dà vera importanza al corpo e a ciò che, anche attraverso il corpo, si comunica all’altro. Il corpo diventa così corpo-persona, soggetto che si dona all’altro. E l’amore, se è totale, implica un dono che resta per sempre: concezione il cui valore prescinde da come poi evolverà la relazione. Il fatto che i due consumino o meno un rapporto sessuale prima del matrimonio è dunque marginale.

Molte volte mi è capitato di osservare nel mio lavoro di psicoterapeuta quanto il sesso vissuto con superficialità, nell’ottica del consumo del proprio corpo e di quello altrui ai fini del puro piacere (che sempre più frequentemente non soddisfa né lei né lui) provochi ferite profonde, nel caso in cui la relazione si interrompa senza aver dato un senso al loro atto.

Ciò che il romanzo vuole sottolineare è che, nel momento in cui si vive, l’amore con la A maiuscola è per sempre oppure è poca cosa, e in questa prospettiva il dono di sé all’altro è totale e irreversibile.

Spero che questo libro possa contribuire a diffondere una consapevolezza più profonda e in parte nuova dell’Africa.

I problemi sociali e razziali che tuttora affliggono questa terra, le guerre, la fame e le malattie rappresentano solo una parte di tutto ciò che la riguarda. Potremmo correre il rischio di apparire “doppiamente razzisti” se la nostra mente la associasse soltanto ai problemi che la affliggono.

L'Africa è molto più delle sue ferite e l'amore per questa terra, tanto generosa e ricca quanto sfruttata nei secoli, deve spronarci a operare seriamente con fiducia, rispetto, ammirazione e, soprattutto, disposizione all'ascolto.

Ringrazio tutti i religiosi che operano nelle missioni e che ho avuto l'onore di conoscere, verificando di persona quanto essi, in ogni momento della loro vita, si spendano per l'Africa e la sua gente.

Un ringraziamento particolare a Padre Kizito Sesana, missionario comboniano che con il suo esempio di dedizione totale e di grande generosità è per tutti noi una testimonianza vivente della strada da percorrere.

Sogno

Era quasi l'alba.

Momento di mistero e di attesa, in cui la notte pigra stenta a cedere il posto al primo chiarore dell'aurora che timida si insinua in mezzo al buio.

Lentamente il cielo cominciava a colorarsi di grigio e la luna sull'oceano lasciava intravedere due navi che tagliavano nettamente l'orizzonte: erano due navi da guerra color piombo, immobili, silenziose. Nessun movimento, non un alito di vento. Da entrambe sporgevano luccicanti cannoni puntati verso l'altra schierata di fronte, a breve distanza.

Non un solo uccello osava volare su quel cielo.

Vincent, spettatore impotente, attendeva in silenzio che qualcosa accadesse.

L'atmosfera rarefatta annunciava morte.

Improvvisamente spuntarono dall'acqua due pesci dalle squame di mille colori, vivaci e brillanti guizzavano leggeri e si rincorrevano allegramente disegnando complesse figure geometriche.

Stavano per accoppiarsi, per questo danzavano con tanta eleganza e vigore insieme.

Saltavano in aria, emergendo dai fondali scuri, e si lanciavano verso il cielo, fin dove la forza di gravità glielo consentiva, poi di nuovo si tuffavano nell'acqua a testa in giù, sollevando migliaia di scintille e di spruzzi.

I due pesci giocavano, mentre le navi, senza aver aperto il fuoco, forse appesantite dai loro armamenti, silenziose scivolarono sul fondo dell'oceano per giacervi con i loro cadaveri.

Vincent si svegliò di soprassalto, sudato.

Subito pensò ai due pesci del sogno.

Si ricordò di quante volte li aveva visti saltellare sulla superficie dell'acqua, in gruppo, dopo aver avvistato un predatore nelle vicinanze.

Ma ora non avevano paura, non si curavano delle navi e rimanevano indifferenti davanti alla loro imponenza.

«Vincent, che cosa c'è? Perché hai urlato come un matto? Così svegli tutto il palazzo!».

«Un sogno, solo un sogno che mi ha fatto paura».

«Paura di che?».

«Non so, forse di qualcosa che ha a che fare con la morte».

«La tua?».

«No, non so... paura di una fine».

«Mah, per me sei troppo sensibile e delicato per stare qui, bisogna tenere i piedi per terra, e tu sei sempre fra le nuvole o in alto mare. È meglio che ci alziamo, è quasi l'ora di andare a lavorare. Noi queste paure non possiamo permettercele».

«Mohammed, quando imparerai a farti i fatti tuoi? Perché devi sempre sparare sentenze? Comunque mi alzo, anche se so che oggi non venderò quasi niente, piove troppo».

L'acqua nelle ossa

«Basta, non ne posso più, me ne vado», disse fra sé Vincent mentre seccato si guardava la felpa zuppa di pioggia caduta dai buchi della tettoia. «Senti, Daniel, qui non si vende niente, piove troppo e la gente se ne sta a casa, non esce con questo tempo, nessuno ha bisogno dei nostri ombrelli perché non c'è un'anima in giro. Dammi retta, vieni via anche tu, torniamo domani!».

«Sei irrequieto, amico. Cosa vai a fare a casa di pomeriggio, sono solo le quindici. E poi, *casa*... Quale casa?».

«Tutto è meglio che rimanere a marcire qui sotto quest'acqua, non ha senso, non c'è nessuno!».

«Hai troppa fretta tu, vuoi tutto subito, sei troppo signore».

«Ma quale signore, ho i brividi di freddo e le ossa che scricchiolano a ogni movimento che faccio. Forse sto per ammalarmi».

«Non hai la stoffa del *vu cumpra'*, sei troppo delicato, vorrei proprio sapere come ti è venuta l'idea di venire qui al nord. Un tipo come te sta bene solo fra le sabbie del deserto».

«Un giorno te lo spiego perché sono qui, intanto per oggi me ne vado. Non ho la tua pazienza e nemmeno la tua

fiducia. È vero, sono ansioso e corro ovunque pur di non subire passivamente ciò che non mi piace. Qui perdiamo tempo e il tempo è prezioso per noi poveracci. Solo i ricchi possono permettersi di sprecarlo. A casa dormo, domani mi alzo presto e sicuramente venderò più di te, perché sarò più riposato», disse baldanzoso, mentre si caricava sulle spalle il sacco di ombrelli invenduti.

Così Vincent corse via da solo sotto l'acqua che cadeva a scroscio da un cielo uggioso, carico di minacce, in un'anima sera di gennaio.

D'inverno vendeva ombrelli agli angoli delle strade, ma – si sa bene – ognuno soffre del proprio mestiere e lui non faceva eccezione: non ne aveva mai uno a portata di mano, pronto per essere tirato fuori dalla foderina e venire aperto quando gli sarebbe stato utile.

Ne aveva tanti nel borsone, ma non voleva usarli per sé, perché poi nessuno glieli avrebbe comprati.

Voleva guadagnare il più possibile e al più presto, anche un ombrello venduto in più avrebbe fatto la differenza.

Era proprio così, non ne aveva nemmeno uno per ripararsi da quel temporale che aveva allagato la strada e formato pozze gigantesche che stavano lì dispettose, in bella mostra, in attesa del primo passante che distratto ci infilasse un piede dentro.

Vincent schizzò veloce con salti agili e sicuri, sollevando generosamente le sue gambe lunghe e possenti, aiutandosi con movimenti ritmici e ben cadenzati delle braccia, come si vede fare in televisione agli atleti che gareggiano.

Se lo poteva permettere: ventiquattro anni, alto quasi un metro e novanta, era un groviglio di muscoli affusolati in

un corpo snello e robusto insieme, che sorreggeva un collo lungo ed elegante. La testa era anch'essa ben formata, imponente, la fronte spaziosa, incorniciata da una capigliatura cortissima e ben curata.

Lo sguardo contrastava invece con l'immagine di quel fisico possente: era languido e assente, come quello di un vecchio che non volesse più dimorare in quel corpo scattante e vitale, in quel luogo, sotto quel cielo umidiccio e inospitale.

«In Africa il cielo non è così», sospirava imbronciato Vincent. «Quando piove l'aria profuma di fresco, trasmette vitalità e allegria».

Succedeva spesso che, seguendo questi pensieri, anche i suoi occhi si bagnassero leggermente diventando più grandi, nel tentativo vano di fissare le immagini appannate che gli erano apparse e che non sarebbero rimaste a lungo nella sua memoria.

Quegli occhi vagavano nel vuoto, alla ricerca di qualcosa di bello su cui posarsi. Fra quelle strade allagate, il suo corpo appariva ancora più imponente. Era un bel ragazzo, con gli occhi assenti e velati di nostalgia.

Partito dall'Africa con tante speranze, aveva vissuto esperienze tragiche, aveva visto morire diversi compagni di viaggio e poi, senza volerlo, per sopravvivere, si era ritrovato a fare il *vu cumprà* a Firenze.

«Il nostro non è un lavoro, ma una questua. Io voglio lavorare, come tutti, non mi piace chiedere l'elemosina. Spesso la gente non compra, mi lascia un euro nel carrello da riportare davanti al supermercato, ma questo non è un lavoro per me», si sfogava spesso Vincent con Daniel, l'a-

mico che lavorava accanto a lui e che non lo capiva. Anzi, considerava superflui i suoi discorsi, non dava loro peso, li attribuiva al suo carattere un po' ribelle da guerriero masai, più che da clandestino nero.

«Non serve lamentarsi, sei quel che sei e basta, non c'è un'altra via per noi se non una peggiore di questa», gli rispondeva con aria di sufficienza, come se l'altro lo importunasse con i suoi capricci.

Entrò in casa bagnato fradicio anche se prima di varcare la porta d'ingresso aveva cercato di scuotersi l'acqua dagli indumenti, come fanno i cani quando sono zuppi.

Lasciò sul pavimento le orme dei suoi piedi giganteschi – calzava il 46 – e in camera si tolse gli abiti gocciolanti, mettendosi poi a sedere sulla sua branda.

L'appartamento, che si trovava a Prato, era un piccolo monolocale di circa trenta metri quadrati con quattro lettucci disposti in due file, a castello, dove dormivano altri due ragazzi di colore suoi coetanei, Mohammed e Ali, venuti dalla Nigeria sei mesi prima.

Un letto era rimasto quasi subito vuoto perché il suo occupante, un ragazzo del Senegal, era da poco morto di polmonite per la strada.

Quando un poveraccio muore viene sepolto senza tante cerimonie, nel pieno anonimato, come ha vissuto da quando è entrato illegalmente in Italia.

I tre avevano preso in affitto quell'appartamento soltanto da quattro mesi.

Vincent veniva dal Kenya e si trovava in Italia da poco più di un anno.

È molto raro che i keniani lascino la loro terra per andare a vivere altrove. Sono un popolo fiero di essere africano e restano attaccati alla propria gente e al posto in cui sono cresciuti. Ancora più raro è che si improvvisino *vu cumpra'*, perché la vita nel loro paese non è così difficile come in altre regioni dell'Africa, il Senegal o la Nigeria ad esempio, anche se la miseria non manca.

Vincent era quindi un *vu cumpra'* speciale.

Visto che l'appartamento non era provvisto di cucina, in un angolo avevano sistemato un fornello da campeggio con la bombola a gas. Una scatola di cartone fungeva da credenza per piatti, bicchieri e posate che, per pigrizia maschile più che africana, non venivano lavati ogni volta che erano stati usati.

Al lato opposto era collocato un acquaio che serviva per gli usi di cucina e del bagno insieme. Lì sciacquavano le stoviglie, si lavavano i denti e bevevano attaccati direttamente alla cannella. Una porta fatiscante separava il resto della stanza dalla doccia e dai servizi.

Non c'era luce per un corto circuito verificatosi in seguito a un brutto temporale e l'acqua era fredda; comunque c'era, e Vincent non si lamentava. Altri suoi amici vivevano in tende canadesi, nei campi o ai margini delle strade isolate, su delle panchine o sotto i ponti, sempre esposti alle intemperie e alle occhiatacce di passanti frettolosi e diffidenti.

Diversi compagni erano stati rispediti nei loro paesi di origine perché privi di permesso e molti altri erano addirittura morti durante il viaggio di andata sui camion che li trasportavano verso l'imbarco sulla costa, o erano annegati nel naufragio di una delle tante carrette del mare.

Vincent era stato più fortunato di loro anche se la vita che conduceva non gli piaceva.

Senza pensarci due volte si buttò sotto la doccia gelata, insaponandosi bene.

Poi strizzò energicamente gli abiti e, pensando che erano già stati lavati dall'acqua piovana, li tese direttamente su uno stendino rudimentale, posto nell'unico angolo libero della casa e che designava un confine approssimativo fra la zona notte e quella giorno.

Con le mani cercò di distendere le pieghe della maglia perché, non disponendo la casa di elettricità, non poteva usare il ferro da stiro.

Si arrangiava, insomma, con ciò che aveva a disposizione.

Un po' per pigrizia, un po' per paura di essere denunciati come clandestini, erano restii a chiamare un elettricista e tiravano avanti come potevano, in attesa che qualcosa cambiasse.

Tutto invece rimaneva fermo e immobile, niente riusciva a scalfire le loro vite.

Per sua natura, Vincent era abituato a sottolineare gli aspetti positivi di ogni situazione e con la saggezza che lo contraddistingueva, caratteristica di chiunque sappia sopravvivere in simili circostanze, riusciva a vedere il suo bicchiere sempre mezzo pieno: aveva un tetto sotto cui dormire, degli amici con cui condividere le esperienze, ma anche le speranze, i sogni a occhi aperti, e poteva consolarsi con i suoi compagni di stanza per qualche risposta sgarbata ricevuta o più spesso per la fatica di essere un *vu cumprà*, considerato identico a tutti gli altri del mondo.

La sua indole ottimista e coraggiosa lo difendeva dall'an-

sia di non farcela, dal timore di essere travolto dalla dura realtà, dall'inevitabile constatazione che era tutto inutile, che un "negro" senza soldi, senza documenti né un lavoro stabile, di quasi un metro e novanta e che calzava il 46, era troppo visibile, ingombrante, e suscitava un misto di atavica paura e imbarazzo: impossibile ignorarlo, ma anche accoglierlo.

Era quasi grottesco, imprigionato in quel corpo statuario che non poteva fare niente di significativo e in una testa che non poteva pensare troppo, altrimenti sarebbe diventato inquieto.

Non poteva per esempio correre: la gente è impaurita, diffidente, e avrebbe potuto pensare che stesse scappando dopo aver rubato qualcosa, oppure che stesse inseguendo qualcuno per picchiarlo, o magari una donna per stuprarla.

Un corpo così appariscente, da gigante, doveva essere ben controllato, non poteva permettersi di muoversi con troppa libertà e spontaneità.

A che altro poteva servirgli quella mole maestosa nella realtà in cui stava vivendo?

Certo non a incontrare una donna, perché qualsiasi ragazza di buon senso, che tenesse a sé stessa, non avrebbe mai intrapreso una minima relazione con un *vu cumprá* venuto da non si sa dove, senza un passato e tanto meno un futuro e soprattutto senza un soldo in tasca. Lui sapeva a malapena come si aprono e si chiudono gli ombrelli e, quando pioveva, era il primo a bagnarsi.

Il problema principale era dunque la sua estrema povertà che lo rendeva vulnerabile e, agli occhi del mondo, inutile e quasi fastidioso.

A questa considerazione, che gli veniva spontanea, Vincent però si ribellava. Come si era ribellato al dover stare sotto l'acqua per vendere ombrelli che nessuno quel giorno avrebbe mai comprato.

La sua natura apparentemente mite era in fondo indomita, fiera, scalpitava se veniva umiliata. Qualcosa in lui si agitava reclamando un senso, una qualche rassicurazione del fatto che ciò che stava vivendo rappresentava solo un momento, una parentesi, che lui aveva diritto a un'altra vita e che questa sarebbe venuta presto a cercarlo.

Il suo futuro era incerto, ma il passato era vivo in lui, conservato gelosamente in un immaginario scrigno dorato tempestato di diamanti pregiati come quelli che piacciono tanto agli europei, splendenti come solo in Africa se ne trovano.

Nei momenti in cui era più triste gli bastava pronunciare ben scandito quel nome, e qualcosa di magico si sprigionava nel suo cuore, suscitandogli un senso di pace:

A F R I C A, la sua terra.